

Tommaso Indelli

Università degli Studi di Salerno

## Gli Aragonesi nel Mezzogiorno d'Italia

### Premesse

La conquista del regno di Napoli, ad opera di Alfonso V d'Aragona, va inserita nel più ampio contesto politico italiano della prima metà del XV sec., caratterizzato dalla formazione degli "stati regionali" che determinò un' incisiva semplificazione dell'assetto politico-territoriale della penisola. Alfonso V "il Magnanimo" fu incoronato re nel 1416, dopo la morte del padre, Ferdinando I (1412-1416), fondatore di una dinastia - i Trastámara d'Aragona - di origine castigliana. A quell'epoca, appartenevano ai possedimenti aragonesi anche la Sardegna e la Sicilia entrate a farne parte in tempi diversi. La Sardegna era stata ceduta all'Aragona dal papato col trattato di Anagni, nel 1295, mentre la Sicilia si era definitivamente staccata dal resto del Mezzogiorno - retto dalla dinastia dei conti d'Angiò - nel 1302, quando la pace di Caltabellotta pose fine al lungo periodo di guerre - tra Angioini e Aragonesi - iniziato con la rivolta del Vespro (1282): da quel momento la Sicilia costituì un "regno autonomo" retto da un ramo collaterale della dinastia d'Aragona. Quando esso si estinse, nel 1409, l'Aragona provvide all'annessione diretta dell'isola. Della corona d'Aragona facevano parte anche la contea di Catalogna - incorporata dopo le nozze tra la regina aragonese Petronilla (1137-1162) e il conte Raimondo Berengario IV (1131-1162) - e il regno di Valenza, sottratto ai Mori nel 1238. Nel 1435, alla morte della regina Giovanna II d'Angiò (1414-1435), Alfonso iniziò la conquista del regno di Napoli, adducendo a pretesto l'adozione che la regina, priva di discendenza, aveva disposto in suo favore. L'anno prima di morire, tuttavia, Giovanna aveva revocato l'adozione, designando erede Renato, duca d'Angiò e conte di Provenza (1434-1480), potente vassallo del re di Francia con cui il Magnanimo avrebbe dovuto fare i conti.

### La dinastia

Inizialmente, la guerra di successione al trono di Napoli volse a favore di Renato d'Angiò che riuscì ad insediarsi nella capitale del regno, contando sull'appoggio militare e finanziario dello stato pontificio, della Firenze medicea, della repubblica veneziana e del duca di Milano, Filippo Maria Visconti (1412-1447). Nell'agosto del 1435, sconfitto in una grande battaglia navale - al largo di Ponza - dalla flotta di Genova - all'epoca sottomessa al Visconti - Alfonso fu fatto prigioniero e consegnato al duca di Milano. Proprio in questa occasione avvenne un fatto tuttora inspiegabile: il duca Filippo cambiò improvvisamente bandiera e si schierò dalla parte di Alfonso che fu liberato dietro l'esborso di un riscatto di 30000 ducati. Lo Sforza mise a disposizione dell'aragonese il potenziale militare del ducato di Milano e grazie a questa alleanza, nel giugno del 1442, le truppe aragonesi riuscirono a penetrare nella città di Napoli, sfruttando i vecchi acquedotti, e costrinsero Renato alla fuga. Il 26 febbraio del 1443, Alfonso fece il suo ingresso trionfale, per la porta del Mercato, in quella che sarebbe divenuta la futura capitale dei suoi domini, su un carro trainato da quattro cavalli, abbigliato da conquistatore romano, come si può notare dagli splendidi rilievi, di gusto classicheggiante, dell'arco di trionfo marmoreo scolpito nelle mura del Maschio Angioino, opera degli scultori dalmati Francesco († 1502), e Luciano Laurana († 1479) (**BOX 1**).

Una volta entrato a Napoli, Alfonso - I di Napoli - fissò nella città la sede del suo governo e non fece più ritorno in Aragona. La Sardegna e la Sicilia furono governate da viceré da lui nominati, mentre il

governo dell'Aragona fu affidato alla moglie, Maria di Castiglia (†1458). Quello stesso anno, il Magnanimo stipulò la pace con il papa, Eugenio IV (1431-1447), e si impegnò ad adempiere ai consueti doveri feudali dei re di Napoli nei suoi confronti, corrispondendogli un censo di 8000 once d'oro, rispettando l'autonomia di Benevento, Terracina e Pontecorvo, vere e proprie enclave papali all'interno del regno. Il papa riconobbe Alfonso come re, garantendogli il diritto di designare il figlio naturale Ferrante - che fu prontamente "legittimato" - come successore. Negli anni seguenti, Alfonso fu impegnato nell'opera di riorganizzazione burocratico-amministrativa del regno, ma, nel 1447, alla morte dell'alleato Filippo Visconti, pretese per sé il ducato milanese, nel frattempo conquistato dal genero del Visconti, il condottiero Francesco Sforza (1450-1466), fondatore di una nuova dinastia ducale. Assieme a Firenze e a Venezia, Alfonso mosse guerra allo Sforza senza conseguire alcun risultato significativo e così, a Lodi, l'8 aprile 1454, i contendenti firmarono la pace, ponendo fine a circa mezzo secolo di guerre tra gli stati italiani. Nel marzo dell'anno successivo fu costituita la Lega italiana - sotto la "presidenza" del papa - una vasta confederazione politico-militare avente il compito di mantener la pace tra gli stati della penisola contro eventuali aggressioni esterne e di preservare la sicurezza interna - in caso di conflitto tra i membri - favorendo il ricorso all'arbitrato. Il Magnanimo fu attivo anche nell'opera di contenimento dell'espansione turca nei Balcani che, proprio in quegli anni, dopo la presa di Costantinopoli e la fine dell'impero d'Oriente, era diventata sempre più preoccupante. Poiché la minaccia turca poteva estendersi all'Italia, Alfonso, nel 1451, con il trattato di Gaeta, si alleò con il principe d'Albania - Giorgio Castriota (†1468) - fornendogli aiuti militari e finanziari contro gli Ottomani. Nel 1458, poco prima di morire, Alfonso dettò le disposizioni per la sua successione e stabilì che Aragona, Sicilia e Sardegna andassero a suo fratello, Giovanni II (1458-1479), e il regno di Napoli al figlio, Ferrante (1458-1494). Pertanto, da quel momento, il Mezzogiorno peninsulare fu separato dalle isole e dai possedimenti iberici della Corona d'Aragona. Inizialmente, la successione al trono napoletano di Ferrante fu approvata anche da papa Callisto III (1455-1458) - al secolo Alfonso Borgia - suddito valenzano di cui Alfonso aveva favorito l'elezione. Ferrante - che assunse il nome di Ferdinando I - era nato da una relazione extraconiugale tra Alfonso e una donna di origine catalana, Giralda Carlino, di cui non si conoscono ulteriori dettagli biografici. L'assenza di Maria di Castiglia da Napoli, infatti, aveva incoraggiato Alfonso ad intraprendere molte relazioni extraconiugali, tra cui la più nota e romanzata è quella con l'amalfitana Lucrezia D'Alagno (†1479), figlia di Nicola, signore di Torre Annunziata. Lucrezia conquistò il sovrano che pensò anche di sposarla, chiedendo al papa l'annullamento delle nozze con Maria, ma la richiesta fu respinta. Il bilancio dell'operato del Magnanimo fu senz'altro positivo, se si considerano le difficoltà connesse all'amministrazione di un impero così esteso e complesso. Da un punto di vista costituzionale, infatti, i territori e i popoli sotto la sovranità della corona aragonese non costituirono mai un amalgama realmente omogeneo, ma furono piuttosto un'unione personale - nella persona del re - di compagini molto diverse sotto il profilo giuridico e politico: si pensi, solo per fare un esempio, all'esistenza di differenti organi assembleari come le *Cortes* aragonesi e catalane o i Parlamenti di Napoli, Sicilia e Sardegna. Ogni territorio della corona, quindi, conservò le sue specificità e i suoi organi di governo, in genere preesistenti alla conquista. La costruzione politica alfonsina può, a ragione, essere definita un impero mediterraneo, e non solo sotto l'aspetto istituzionale, ma anche economico, perché basata sull'integrazione tra differenti aree macroeconomiche che conservarono, però, le loro specifiche vocazioni produttive. Mentre l'Aragona e la Catalogna esportavano - nel regno di Napoli e nelle isole - lana grezza, cuoio, ferro e pesce, ricevevano, in cambio, grano, vino, olio, armi e carne. Alfonso si dimostrò un re attento straordinariamente "moderno", perché sensibile anche ai "problemi" economici. Ad esempio, in materia di allevamento del bestiame, il sovrano promosse l'istituzione di

organi di controllo e disciplina della transumanza che, all'epoca, era molto diffusa sia in Spagna che in Italia. Nella penisola, il re favorì l'introduzione dell'allevamento di pecore *merinos* - specie particolarmente diffusa in Marocco - che forniva lana di ottima qualità. E infatti in tale ambito si colloca, nel 1447, la fondazione della "Regia Dogana della mena delle pecore", cioè un ente pubblico, con sede a Foggia, diretto dal finanziere catalano Francesco Montluber, che aveva il compito di disciplinare la transumanza del bestiame lungo i tratturi che conducevano dai pascoli estivi dell'appennino abruzzese a quelli invernali del Tavoliere. La Dogana reprimeva l'abigeato, riscuoteva la "fida", cioè l'imposta dovuta - in proporzione al tipo e alla quantità di bestiame al pascolo - dagli allevatori e giudicava le vertenze tra questi e i proprietari dei fondi su cui passavano le greggi. Morto Alfonso, gli successe il figlio Ferdinando destinato a diventare, assieme a Lorenzo il Magnifico (1469-1492), signore di Firenze, protagonista indiscusso della politica italiana della seconda metà del '400. Sovrano di uno degli stati più vasti e popolosi della penisola, Ferdinando fu ufficialmente incoronato re - il 4 febbraio del 1459 - nella cattedrale di Barletta. Proprio quel giorno, tuttavia, scoppiò una vasta insurrezione, fomentata dai baroni che godevano dell'appoggio del papa, Pio II (1458-1464), al secolo Enea Piccolomini. Il pontefice, per prima cosa, revocò il testamento di Alfonso e la legittimazione di Ferrante che, così, tornava ad essere un "bastardo" senza pretese dinastiche. I baroni riconobbero re Giovanni d'Angiò († 1470), figlio del pretendente Renato, che giunse nel Mezzogiorno con un proprio esercito per dare loro man forte: iniziava, così, una guerra destinata a protrarsi per circa cinque anni. Inizialmente sconfitto a Sarno, nel 1460, grazie all'aiuto militare fornito dall'albanese Giorgio Castriota, nell'agosto del 1462 Ferdinando ottenne una grande vittoria a Troia di Puglia, annientando le forze ribelli. L'Angioino resistette ad Ischia fino al 1465 quando, dopo una battaglia combattuta al largo delle coste dell'isola, fu costretto ad abbandonare il regno e a tornarsene in Francia. L'uccisione di uno dei ribelli, il principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo-Orsini - probabilmente avvenuta su mandato del re - consentì a Ferdinando di annettere il più vasto e potente dominio feudale del regno. Pacificato il paese, il sovrano si concentrò nell'opera di consolidamento delle istituzioni amministrative, non senza trascurare la politica estera che fu il suo grande banco di prova. Infatti, nel 1468 - alla morte del Castriota - l'Albania venne conquistata dai Turchi. In quella occasione, Ferdinando concesse ospitalità a molti profughi albanesi - le cui comunità sussistono ancor oggi - tra i quali era anche Giovanni Castriota (†1514), figlio del principe albanese, cui assegnò la contea di Monte S. Angelo. Inoltre Ferdinando consolidò le relazioni diplomatiche con i potentati della penisola e strinse solidi rapporti con gli Sforza, dando in sposa al suo primogenito - Alfonso, duca di Calabria - Ippolita Maria Sforza (†1484), figlia del duca di Milano, Francesco, mentre Eleonora (†1493), la figlia che il re aveva avuto dalla prima moglie, Isabella di Chiaromonte (†1465), fu data in sposa ad Ercole I (1471-1505), duca di Ferrara. Poco tempo dopo, un'altra figlia, Beatrice († 1508), andò sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria (1457-1490), e si distinse nella promozione di uno dei circoli umanistici più brillanti dell'epoca. Nel 1473, il re di Napoli approfittò della crisi dinastica - che attanagliava il regno di Cipro - per rivendicare l'isola, ma gli altri stati della penisola gli si coalizzarono contro, spronati da Venezia, che pose la regina cipriota, Caterina Cornaro (†1510), sotto la sua protezione, fino ad annettere l'isola nel 1489. Nel 1475, in occasione del Giubileo, Ferdinando intraprese il consueto pellegrinaggio a Roma, dove stipulò un'alleanza con il nuovo papa, Sisto IV (1471-1484). Proprio negli anni di governo di Ferrante, sembra essersi consolidata l'usanza di pagare il censo - dovuto al pontefice - facendolo trasportare da una cavalla bianca detta "china" - dal francese *haquenée* - addestrata ad inchinarsi quando, in occasione della festività dei SS. Pietro e Paolo, sarebbe apparsa alla presenza del papa. Nel 1476, il re, rimasto vedovo, contrasse nuove nozze con la cugina, Giovanna (†1517), mentre l'assassinio del duca

Galeazzo Maria Sforza, a seguito di una congiura, destabilizzava non poco l'equilibrio politico italiano. Al duca di Milano successe il figlio, Giangaleazzo (1476-1494), presto esautorato dallo zio Ludovico il Moro (1480-1500) che, con la sua politica, contribuì ad allentare i rapporti esistenti tra il ducato lombardo ed il regno di Napoli. Nel 1478, Ferdinando fu anche costretto ad entrare in guerra contro Firenze, su ordine di Sisto IV, che aveva lanciato l'interdetto sulla città, dopo l'uccisione dell'arcivescovo di Pisa, implicato in una congiura antimedicea (**Box 2**).

Conclusa la pace con Firenze nel 1480, a luglio dello stesso anno Ferdinando dovette affrontare una nuova emergenza: l'occupazione di Otranto da parte di una flotta ottomana proveniente dall'Albania e guidata dall'ammiraglio Gedik Ahmed Pascià (†1482). Circa 800 abitanti furono massacrati per non aver voluto abiurare al cristianesimo - canonizzati nel 2013 come "martiri otrantini" - e a nulla valsero i tentativi di arrivare ad un accordo con i Turchi. Solo nell'autunno del 1481, alla morte del sultano Maometto II (1451-1481) - il conquistatore di Costantinopoli - le forze turche si ritirarono, per essere impiegate nella imminente guerra civile tra i discendenti del sultano defunto. Ma le difficoltà maggiori, per il re, dovevano ancora arrivare. Nel 1485 scoppiò una nuova rivolta dei baroni - ben più pericolosa di quella del 1459 - contro l'eccessiva politica fiscale, causata dalla "guerra di Ferrara" che il regno aveva dovuto combattere contro Venezia (1482-1484), in alleanza col papa. Conclusosi il conflitto con la pace di Bagnolo - che aveva assegnato Rovigo e il Polesine alla Serenissima - mentre il regno stava tentando di risollevarsi dallo sforzo bellico, la feudalità insorse per la seconda volta, proprio con l'appoggio del papa, Innocenzo VIII (1484-1492). I baroni si posero sotto la guida del conte di Sarno, Francesco Coppola, di Antonello Petrucci, segretario personale del re, e di Antonello Sanseverino (†1499), principe di Salerno. Alla ribellione parteciparono i più importanti esponenti dell'aristocrazia, tra cui il conte di Ariano, il principe di Altamura, il marchese del Vasto e quello di Caggiano. La ribellione fu domata solo nel 1486 dopo una feroce guerra (**Box 3**).

### **La fine**

Domata la rivolta, gli ultimi anni di Ferdinando furono impegnati nel rafforzamento del potere regio e nella creazione di un solido legame tra pezzi di un'unica compagine politica che erano incredibilmente diversi da un punto di vista etnolinguistico, economico ed istituzionale (**BOX 4**).

Il 25 gennaio del 1494, il lavoro del sovrano fu interrotto dalla sua morte improvvisa che aprì lo spinoso problema della successione al trono, in cui il papa - "signore feudale" del regno - tentò di intervenire. Il nuovo pontefice, Alessandro VI (1492-1503), apparteneva alla famiglia dei Borgia, originaria di Jativa, vicino Valenza, e ciò lasciava ben sperare. Il pontefice, infatti, riconobbe come re il figlio di Ferrante, Alfonso (1494-1495), ma pretese per suo figlio, Goffredo († 1517), la mano di Sancia († 1505), figlia naturale del re. Il matrimonio fu celebrato quello stesso anno, a Roma, e Sancia portò in dote allo sposo il principato di Squillace. A scompaginare i piani del papa, volti alla creazione di un equilibrio diplomatico tra gli stati italiani, intervenne, però, l'invasione militare del re di Francia, Carlo VIII (1483-1498), che rivendicava il trono di Napoli in nome dei suoi ascendenti angioini. Nel 1480, inoltre, dopo la morte di Renato d'Angiò, i suoi feudi erano stati incorporati nel regno di Francia e, con essi, i diritti di successione del duca sul trono di Napoli. Carlo VIII intervenne in Italia su esplicita richiesta del duca di Milano, Ludovico il Moro, che intendeva sbarazzarsi dello scomodo nipote, Gian Galeazzo, di cui era reggente, per assumere direttamente la guida del ducato. Ludovico temeva Alfonso II di Napoli, padre di Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo, che sollecitava l'intervento paterno per liberare il marito trattenuto in stato di semiprigionia a Pavia. Carlo VIII giunse ad Asti in settembre e, poco dopo la sua partenza da Milano, nell'ottobre del 1494, Gian Galeazzo fu trovato morto e Ludovico divenne duca. Il re di Francia non trovò ostacoli lungo il

cammino per Napoli e raggiunse Roma nel dicembre del 1494, dopo aver causato la cacciata dei Medici da Firenze e la proclamazione della repubblica. Ottenuta la benedizione del papa per la spedizione, il 23 febbraio del 1495 Carlo fece il suo ingresso a Napoli. Alfonso II aveva abdicato ed era entrato in convento in Sicilia, dove morì poco dopo (1495), lasciando al figlio, Ferrandino (1495-1496) - Ferdinando II - il compito di fronteggiare l'invasione. Ferrandino fuggì ad Ischia e poi si imbarcò per la Sicilia, sotto la protezione del re di Spagna, ma la permanenza dei Francesi a Napoli fu breve, poiché a marzo gli stati italiani, assieme alla Spagna e all'Impero, costituirono la Lega Santa, con il compito di cacciare i Francesi dall'Italia. Carlo fu costretto a riprendere la marcia verso nord e in Emilia, sul fiume Taro, presso Parma, il 7 luglio, i Francesi si scontrarono con le forze della Lega in una battaglia dall'esito incerto, che costò loro molte perdite, costringendoli a ripassare le Alpi. Alla fine del 1496, Ferdinando II che, anche grazie all'aiuto della Spagna, era riuscito a riconquistare tutto il regno ai Francesi, morì, ma non avendo avuto figli dalla moglie Giovanna (†1518), sorellastra di suo padre, il trono passò allo zio, Federico I (1496-1501), principe di Altamura. La spedizione di Carlo VIII aveva scosso gli equilibri politici italiani, determinando un mutamento delle alleanze. Alessandro VI sentì il bisogno di sganciarsi dall'alleanza milanese e si avvicinò a Napoli, rafforzando l'alleanza col regno con un nuovo matrimonio tra la figlia Lucrezia († 1519) e Alfonso, duca di Bisceglie († 1500), nipote di Federico. L'intesa tra i coniugi sembrava perfetta, ma una sera di luglio del 1500, il duca di Bisceglie fu trovato morto negli appartamenti pontifici dove era ricoverato dopo aver subito un'aggressione (agosto 1500). L'inchiesta voluta dal papa non approdò a nulla, ma le voci popolari individuarono il mandante in Cesare Borgia, figlio del papa († 1507), accecato dalla gelosia per dover condividere con Alfonso il letto della sorella. Ciò determinò una rottura dei rapporti diplomatici tra il papa e il regno di Napoli, aggravati, tra l'altro dal rifiuto di Federico di dare sua figlia, Carlotta, in sposa a Cesare, che aveva ottenuto dal padre la dispensa dall'osservanza degli obblighi canonici. Ciò costrinse la Santa Sede a tessere legami sempre più stretti col nuovo re di Francia, Luigi XII (1498-1515), che concesse a Cesare Borgia il ducato di Valentinois e il comando di un esercito - per conquistare l'Italia centrosettentrionale - ed ottenne il via libera all'occupazione di Milano (1500). Occupata Milano, annesso il ducato alla Francia e fatto il Moro prigioniero, Luigi acconsentì a che Isabella d'Aragona, già moglie di Gian Galeazzo, potesse raggiungere lo zio, Federico, che le diede in appannaggio il ducato di Bari, dove morì nel 1524. Non pago di tale conquista, Luigi avanzò pretese su Napoli e, anche in tal caso, il papa dovette cedere. Nel novembre 1500, a Granada, la Francia siglò un trattato di spartizione di Napoli con i reali di Spagna, Ferdinando (1479-1516) ed Isabella (1474-1504), che, tra l'altro, erano imparentati con la dinastia napoletana. Per legittimare la guerra imminente, il papa scomunicò Federico I, accusato di intesa con gli "infedeli", poiché arruolava i Turchi tra le sue truppe. L'invasione degli eserciti franco-aragonesi avvenne nel 1501 e si concluse con la conquista del regno e la cattura di Federico che, tuttavia, preferì arrendersi ai Francesi che lo fecero duca del Maine, appannaggio di cui usufruì - con lauta rendita - fino alla morte, avvenuta a Tours nel 1504. La regina di Napoli, Isabella del Balzo (†1533) si ritirò a Ferrara, mentre il primogenito, Ferdinando, fu condotto prigioniero in Spagna. Completata la conquista del Mezzogiorno, iniziò una nuova guerra tra Francia e Spagna per dividersi il possesso: Luigi XII, sconfitto a Cerignola e sul Garigliano (1503), ratificò l'armistizio di Lione con cui cedeva Napoli agli Spagnoli che trasformarono il regno in vicereame (1504). Il regno rinacque solo quando Carlo di Borbone († 1788), duca di Parma, nel 1734 occupò Napoli e, riunitala alla Sicilia, se ne proclamò re.

### **Consigli di lettura**

AA. VV., *Storia d'Italia*, direttore R. Romano, Rinascimento e Rinascimenti, vol. IV, Bompiani, Milano 1989.

D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Laterza, Roma-Bari 2012.

M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel XV secolo*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1968.

E. Pontieri, *Alfonso il Magmanimo, re di Napoli (1435-1458)*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1975.

## Box 1

### Rinascimento napoletano

In epoca aragonese Napoli fu al centro di un vero e proprio Rinascimento che riguardò l'intera società nel suo complesso. Mentre si perfezionavano le istituzioni politiche, la corte divenne un serbatoio di creatività e dinamismo culturale, allineandosi a quanto andava avvenendo nel resto della penisola con la "riscoperta" della civiltà classica e dei suoi valori. La capitale fu urbanisticamente rinnovata, grazie all'apporto di ingegni come l'architetto catalano Guillermo Sagrera (†1454), incaricato da Alfonso di ricostruire il Maschio Angioino, danneggiato dopo la guerra di successione nel regno. Proprio grazie al Sagrera, il Maschio assunse la conformazione attuale con planimetria trapezoidale e caratteristiche torri circolari. La cinta urbana fu ampliata verso est, inglobando sobborghi prima ubicati al di fuori delle mura, e furono perfezionate le difese con la riedificazione, sulla costa, di Castel dell'Ovo e della Torre di S. Vincenzo e, sulla collina del Vomero, di Belforte - attuale castello di S. Elmo - che domina la città. La bellezza della capitale aragonese è visibile grazie al dipinto a olio, realizzato su legno, e noto come "Tavola Strozzi" - oggi conservato al Museo di Capodimonte - che è tra le più antiche immagini di Napoli vista dal mare. Molto probabilmente la Tavola serviva da spalliera da letto e fu donata a Ferrante, intorno al 1473, dal finanziere fiorentino Filippo Strozzi (†1491). Se non sussistono dubbi sulla committenza dello Strozzi, non è ancora chiaro a chi vada attribuito il dipinto, se al pittore toscano Francesco Rosselli (†1510) o ad un esponente della "Scuola Napoletana". Riguardo al soggetto rappresentato sulla Tavola, non può escludersi che si tratti della flotta aragonese, al suo ritorno in porto, dopo la battaglia di Ischia del 1465. Il Rinascimento napoletano riguardò anche la letteratura in latino e in volgare, e illustri personalità della cultura si trasferirono a Napoli, presso la corte, per prestare servizio nella burocrazia regia. Da ricordare Antonio Beccadelli (†1472) - detto il Panormita - fondatore dell'Accademia Napoletana, meglio conosciuta come "Pontaniana", da Giovanni Pontano (†1504), che ne assunse la direzione dopo la morte di Beccadelli. Mentre il Panormita fu autore di una raccolta di epigrammi erotici e di un'opera storica dedicata al Magnanimo - *De dictis et factis Alphonsi regis* - il secondo, invece, scrisse trattati politici - *De principe*, *De fortuna* - e poemi allegorici e didascalici come il *De Hortis Hesperidum*. Da ricordare anche Jacopo Sannazzaro (†1530), autore del poema idillico-pastorale *Arcadia*, in lingua volgare, e Lorenzo Valla (†1457) - autore della nota *De falso credita et ementita Constantini donatione* - in cui smascherò, come falsa, la "Donazione di Costantino", e fu, per qualche tempo, ospite alla corte aragonese come segretario particolare del Magnanimo - A questi va attribuita anche la fondazione dell'Università di Catania e la costituzione della "Biblioteca Aragonese" - custodita a Castel Nuovo - ricca di manoscritti in latino e in volgare, di cui il re aveva disposto la trascrizione, ad uso della corte, e che andarono in gran parte dispersi nel 1495, dopo la conquista di Napoli ad opera dei Francesi. Oggi la gran parte dei codici superstiti è conservata nelle biblioteche nazionali di Parigi e Valenza.

## Box 2

### La congiura dei Pazzi

Nel 1478, Lorenzo il Magnifico rifiutò a papa Sisto IV - al secolo Francesco della Rovere - un prestito per l'acquisto - dal duca di Milano - di Imola che, assieme a Forlì, avrebbe dovuto costituire un appannaggio per suo nipote, Gerolamo Riario (†1488). Quando il Magnifico si oppose anche alla nomina di Francesco Salviati ad arcivescovo di Firenze, il pontefice decise di reagire. Innanzitutto privò i Medici dello sfruttamento dei giacimenti di allume di Tolfa, presso Civitavecchia, e, poi, gli sottrasse l'incarico di banchieri ufficiali della Santa Sede. Tali privilegi furono invece attribuiti alla famiglia fiorentina dei Pazzi - da sempre oppositori dei Medici - da cui il papa ottenne il danaro necessario per acquistare Imola e costituire un ducato per il nipote. Fu poi deciso di organizzare una

congiura per eliminare fisicamente il Magnifico, sfruttando la collaborazione dei Pazzi e dell'opposizione fiorentina repubblicana e antimedicca. Alla congiura aderirono anche Siena e il duca di Urbino, Federico da Montefeltro (1444-1482), uno dei massimi condottieri dell'epoca. Il piano scattò il 26 aprile 1478, in occasione della messa tenuta a Firenze, in Santa Maria del Fiore, dal cardinale Raffaele Riario - altro nipote di Sisto IV - durante la sua visita ufficiale nella città. Durante la celebrazione, Lorenzo e suo fratello Giuliano furono aggrediti dai congiurati, e mentre il primo riuscì a fuggire e a trovare rifugio in sagrestia - dove si barricò - il secondo fu ucciso. Il cardinale Riario e gli altri congiurati decisero di sollevare la popolazione contro i Medici e di impossessarsi del governo fiorentino - la "Signoria" - con l'aiuto delle milizie papali, al comando di Giovanni Battista da Montesecco, capitano pontificio, ma il piano fallì e furono tutti arrestati. La reazione medicea fu dura e implacabile, come racconta il *Pactianae coniurationis Commentarium*, tragico resoconto dei fatti scritto da Angelo Poliziano (†1494). Raffaele Riario fu incarcerato, mentre Francesco Salviati fu impiccato a una finestra di "palazzo Vecchio", Montesecco fu decapitato e la famiglia Pazzi fu sterminata, mentre i cadaveri di Iacopo e Francesco de' Pazzi furono fatti a pezzi dalla folla e gettati nell'Arno. L'ira del Magnifico raggiunse anche Costantinopoli, dove Bernardo Bandini Baroncelli - che aveva colpito mortalmente Giuliano - era fuggito, trovando ospitalità tra gli Ottomani. Bandini fu estradato a Firenze e impiccato a una finestra del Bargello, vestito degli abiti "turchi" che indossava al momento dell'arresto, come si vede in uno schizzo del cadavere realizzato dal giovane Leonardo da Vinci (†1519). L'uccisione dell'arcivescovo Salviati attirò sui Medici la scomunica e, sulla città di Firenze, l'interdetto papale che imponeva il divieto di intrattenere relazioni commerciali e diplomatiche con chi ne fosse colpito. Ferdinando d'Aragona inviò un esercito in Toscana al comando del figlio Alfonso per impartire ai Medici una dura lezione. Furono occupate Poggibonsi e Colle val D'Elsa e l'indipendenza fiorentina fu seriamente minacciata. Allora Lorenzo decise di passare all'azione e, nel novembre del 1479, si imbarcò a Pisa alla volta di Napoli, dove giunse agli inizi di dicembre e fu accolto ed ospitato da Ferdinando fino alla primavera successiva. Nel marzo del 1480, il Magnifico ritornò a Firenze, dopo aver concluso una pace proficua con l'Aragonese e aver ottenuto la carica onoraria di camerario del regno. Probabilmente gli argomenti con cui Lorenzo rabbonì Ferdinando furono di natura finanziaria, ma è certo che il re decise di evacuare la Toscana, nonostante le proteste del papa, e, poco tempo dopo, anche la scomunica e l'interdetto furono revocati. I rapporti tra Napoli e Firenze continuarono ad essere buoni fino alla morte del Magnifico, avvenuta l'8 aprile del 1492. I buoni rapporti tra Lorenzo e Ferrante sono confermati anche dalla cosiddetta "Raccolta Aragonese", vasta antologia di liriche di poeti toscani - di cui sopravvivono manoscritti nelle biblioteche nazionali di Parigi e Firenze - che, con lettera di accompagnamento vergata dal Poliziano, fu inviata al re di Napoli dal signore di Firenze.

### **Box 3**

#### **La congiura dei baroni**

L'insurrezione baronale scoppiò all'Aquila, il 26 settembre del 1485, quando il presidio regio fu cacciato dalla città e innalzato lo stendardo pontificio. Rispetto all'insurrezione del 1459, i baroni non candidarono al trono un re straniero - Giovanni d'Angiò era morto nel 1470 - ma cercarono, seminando discordia nella stessa famiglia reale, di giocare sulla rivalità dinastica tra Alfonso, duca di Calabria e primogenito di Ferrante, e il fratello minore Federico. Queste iniziative, però, non produssero alcun risultato. Ferdinando affidò la repressione ad Alfonso, ottenendo l'aiuto anche di truppe spagnole e ungheresi inviate in soccorso dal cugino, Ferdinando il Cattolico, e dal genero, Mattia Corvino. Utilissimo fu anche l'apporto di Giovanni Castriota, conte di Monte Sant'Angelo. Con questi aiuti, nel maggio del 1486, il duca di Calabria sconfisse a Montorio i ribelli, costringendoli alla pace di Miglionico nel settembre dello stesso anno. Nonostante fosse stata varata un'amnistia



generale, il re iniziò a preparare la sua terribile vendetta, com'è raccontato da una delle fonti più importanti sull'argomento - "La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando I" - scritta nel 1565 dal giurista napoletano Camillo Porzio (†1580). Ferdinando attese un po' di tempo e il 13 agosto del 1487 convocò i baroni a Napoli, ad un solenne banchetto in Castel Nuovo, per annunciare le nozze tra la nipote - Maria Piccolomini - e il figlio del conte di Sarno, uno dei capi della congiura. Ad un ordine del re tutti i commensali furono arrestati e tradotti in carcere. L'anno successivo un'assise straordinaria, presieduta dal duca di Calabria e da alcuni nobili e docenti universitari, condannò a morte e a lunghe pene detentive i principali responsabili. Alla sentenza seguì la scomunica del papa, poi ritirata nel 1489, a seguito di un nuovo accordo, in base al quale Ferdinando si impegnava a pagare al pontefice un censo maggiore e a concedergli più libertà nell'assegnazione dei benefici ecclesiastici. Le ribellioni che caratterizzarono il regno di Alfonso e quello di Ferrante rappresentarono la reazione del ceto baronale meridionale al tentativo di imbrigliare il potere della feudalità nell'articolazione pubblica del regno. Molto è stato scritto sull'argomento e sugli errori politici commessi dalla Corona nella gestione dei rapporti con l'aristocrazia del regno, ma si deve ricordare che, nei riguardi della feudalità, la Corona si limitò a riconoscere il "mero e misto imperio", cioè le prerogative che già i predecessori angioini avevano concesso e delegato. In virtù di tale investitura, i baroni disponevano nei loro feudi dei pieni poteri di governo, anche in ambito giurisdizionale, potendo erogare anche condanne a morte. Nonostante ciò, i re aragonesi tentarono di utilizzare le relazioni feudali come strumento di organizzazione del territorio e di inquadramento delle popolazioni, inserendoli nelle strutture burocratiche dello stato. Sotto questo punto di vista il regno di Napoli fu realmente capace di servirsi dell'istituto del feudo - e della connessa delega di poteri - per rafforzare, anziché indebolire, l'autorità regia, nonostante sporadici fenomeni di rivolta, peraltro repressi. I vassalli regi - che potevano essere anche enti ecclesiastici - erano tenuti al servizio militare o al pagamento di un'imposta sostitutiva - l'*adiutorium* - e al pagamento di particolari censi, come il "relievo" in caso di successione ereditaria. Solo con il consenso regio i baroni potevano procedere ad ulteriori sub-infeudazioni, nell'ambito dei rispettivi domini, e ogni vassallo era tenuto all' "omaggio ligo" verso il sovrano, *dominus* supremo. La successione nei feudi, l'alienazione onerosa o gratuita e la costituzione in dote degli stessi erano rigidamente disciplinate dalla legislazione regia, per evitare l'eccessiva dispersione del patrimonio, con conseguente difficoltà ad adempiere agli obblighi verso la *curia regis*.

#### **Box 4**

#### **Un regno mediterraneo**

Se, nel 1458, dopo la morte del Magnanimo, la Sardegna e la Sicilia furono aggregate all'Aragona, e ne seguirono le vicende politiche, sotto il profilo istituzionale il regno di Napoli rimase uno stato indipendente, e l'azione di Ferrante e dei suoi successori si tradusse in un potenziamento delle competenze dell'amministrazione dello stato e in un intenso sforzo di contenimento delle prerogative baronali. I re favorirono l'insediamento nel regno di funzionari di origine spagnola, in gran parte di estrazione aristocratica, com'è suggerito dall'onomastica - Avalos, Claver, Guevara, Cardenas, Centelles - senza però rinunciare ad assumere personale autoctono, di estrazione baronale o borghese, in quest'ultimo caso appartenente al ceto dei giuristi, finanziari, commercianti. Il ceto funzionale andò a costituire, accanto alla più antica nobiltà "di spada", la nuova aristocrazia dei "togati", di estrazione borghese. La presenza di personale burocratico straniero favorì la diffusione di un linguaggio amministrativo e di pratiche cancelleresche - in parte nuove - ma gran parte degli uffici

amministrativi rimase la stessa dell'epoca normanno-sveva, sia nelle denominazioni che nelle funzioni. Gli organi del governo centrale furono potenziati e - salvo marginali cambiamenti - assunsero la fisionomia che avrebbero conservato anche durante il Vicereame spagnolo. Si ricordino il grande ammiraglio, il vicecancelliere, il pronotaro e gran logoteta, il gran conestabile, ma anche il Sacro Regio consiglio, la Gran Corte della Vicaria, la Camera della Sommaria e la Tesoreria Generale. A livello periferico il regno di Napoli conservò la ripartizione in dodici province, governate da giustizieri di nomina regia a capo delle regie udienze, organi giudiziari di primo o secondo grado di giudizio, a seconda della gravità dei crimini. Al di sotto di questi organi periferici erano le città - università - suddivise in demaniali e feudali, a seconda che fossero poste sotto la potestà regia o sotto quella di un barone. Le università conservarono, in genere, gli ordinamenti amministrativi precedenti la conquista aragonese e le proprie consuetudini, mentre al vertice delle stesse fu posto un ufficiale - baiulo - di nomina regia o signorile, con compiti di vigilanza delle amministrazioni cittadine, riscossione delle imposte e amministrazione della giustizia nei casi meno gravi non devoluti ai giustizieri. Il sistema tributario fu reso più efficiente e razionale con l'abolizione delle imposte straordinarie di epoca sveva e angioina - collette - e l'istituzione del focatico, un'imposta diretta che gravava, annualmente, su ogni nucleo familiare del regno - "fuoco" - il cui ammontare fu fissato in 10 carlini. Durante il periodo aragonese acquisì una fisionomia sempre più definita il "Parlamento" napoletano, convocato dal Magnanimo, per la prima volta, il 28 febbraio del 1443, al momento della conquista di Napoli, al fine di legittimare, con una specifica delibera in tal senso, il suo insediamento in un regno, frutto di una conquista *manu militari*. In quella sede, il Magnanimo ottenne anche il riconoscimento delle giuste aspirazioni del figlio Ferrante alla successione. Il Parlamento napoletano era un'assemblea di ceti, specchio della complessa articolazione sociale del regno ed era composto da rappresentanti dell'aristocrazia, del clero e delle università demaniali che costituivano, deliberando separatamente, i tre Bracci o Stamenti dell'assemblea. Fatte salve le specifiche differenze, esso aveva struttura e funzioni molto simili al Parlamento siciliano e sardo che, però, a partire dal 1458, operavano in un contesto politico diverso, dal momento che le due isole erano state cedute all'Aragona. Il Parlamento - generalmente convocato ogni tre anni - elaborava disegni di legge, detti capitoli, da sottoporre all'approvazione del sovrano. L'approvazione del re apposta ai capitoli - espressa attraverso un *licet* o rifiutata con un *non licet* - attribuiva ad essi forza di legge ed esecutività. Generalmente, il Parlamento otteneva l'approvazione delle proposte normative, accompagnandole col voto di un contributo fiscale straordinario a favore del fisco regio, sempre bisognoso di nuove risorse. Il rapporto dialettico del Parlamento con la Corona ha fatto attribuire al regno di Napoli la definizione di "stato-pattizio", perché l'equilibrio politico ed istituzionale si fondava su una continua opera di negoziazione tra il sovrano e i ceti che componevano la società. La definizione è appropriata, ma estensibile al complesso degli stati europei dell'epoca in cui, nonostante l'assolutismo regio, nelle decisioni politiche più importanti - soprattutto in materia fiscale - era forte il potere contrattuale dei ceti. La capitale del regno, Napoli, rispetto a tutte le altre università, conservò un'organizzazione amministrativa distinta, a suggerire la sua "specialità" e gli enormi problemi inerenti la sua governabilità. Napoli, come in epoca angioina, continuò ad essere ripartita, a fini censuali e amministrativi, in circoscrizioni denominate Sedili - detti anche Seggi, Piazze - istituti aboliti in età napoleonica. I Sedili furono in tutto sette: Capuana, Porto, Portanova, Nilo (o Nido), Forcella, Montagna, Selleria (o Seggio del Popolo). Nel XVII sec., con l'accorpamento di Forcella a Montagna, i Sedili furono ridotti a sei. Ogni Sedile consisteva in un consiglio composto da rappresentanti delle famiglie baronali che si riunivano in un edificio apposito - detto, appunto, Sedile - per discutere dei problemi amministrativi della corrispondente circoscrizione. Il Sedile del popolo era composto da

“borghesi” - il “popolo grasso” - e, come gli altri, prendeva nome dal Largo della Selleria, dov’era la sua sede, ma talvolta si riuniva nel convento di S. Agostino alla Zecca. Il Magnanimo ne dispose la soppressione, ma fu ricostituito nel 1495. Ogni Sedile aveva la sua milizia, un proprio stemma ed eleggeva, tra i suoi componenti, un ufficiale - l’Eletto - che sedeva nel Tribunale di S. Lorenzo, il consiglio comunale dell’epoca. Il Tribunale prendeva il nome dal convento dove avvenivano le riunioni dei sette Eletti che erano presiedute dal Sindaco, designato annualmente dai soli Seggi nobili. La sua giurisdizione si estendeva anche al contado della capitale, ripartito in borghi e casali. Ogni Eletto - tranne quello designato dal popolo - aveva diritto al voto nelle deliberazioni del Tribunale, in materia di mercato e di imposte municipali, riguardanti le transazioni commerciali cittadine. Gli Eletti e il Sindaco partecipavano alle sedute del Parlamento. Il Tribunale, inoltre, esercitava competenze giudiziarie e si occupava della custodia e manutenzione del “Tesoro di S. Gennaro”, custodito nel duomo cittadino.